.....La scuola risente ormai della tendenza sociale a delirare sull'Io.

E così la società si fonda sulla competizione a ogni livello, secondo il principio di superare sempre l'altro, di collocarsi ai primi posti e per raggiungerli non ci sono limiti: identificare i competitori, i nemici e combatterli anche preventivamente denigrandoli, colpendoli quando meno se lo aspettano.

E così si sviluppa *la società del nemico,* dove tutti sono nemici, fino a prova contraria, dove è bene non fidarsi di nessuno. E ciò promuove un individualismo sfrenato o la appartenenza a piccoli clan.

Premessa all'invidia proposta addirittura come molla dello sviluppo sociale. Il bisogno di invidiare chi ha di più e desiderare ciò che manca ed è posseduto invece dal proprio nemico: e si fa di tutto, al di là della legge e delle belle maniere, per poterlo avere.

Non importa se appena l'avrai ottenuto, sarai preso da qualche cosa d'altro che lui o un altro possiede e tu non hai, e così ciò che hai appena ottenuto, finisce per perdere ogni significato come se tu non l'avessi.

Si vive desiderando ciò che non si ha, non accorgendosi di quanto invece si possiede e naturalmente senza goderne. Ecco la infelicità, dettata da un desiderio mai raggiunto, da una assenza perpetua che si vuole colmare, ma fatalmente si ripresenta con un altro volto.

La scuola risente di questa patologia sociale e all'interno della classe ci sono le invidie, i desideri mancati, la inimicizia dell'uno nei confronti dell'altro. Si fanno i paragoni tra come tu sei stato punito e un altro invece trattato con indulgenza, e così si delinea una classe della conflittualità totale, della ingiustizia, della perdita di fiducia che demotiva a fare qualsiasi cosa. E certo si può anche convincersi di non poter mai raggiungere il primo posto, occupato sempre dal sopruso, almeno così appare a chi si trova in una posizione differente, e si vive attaccati a una classifica di serie B, in una condizione inaccettabile, dentro una frustrazione cronica che fa odiare la scuola, ridotta ad ambiente che ha decretato il tuo fallimento e che continua a farlo. Da un tale luogo si tende a scappare oppure lo si aggredisce con i comportamenti-contro.

La fuga non sempre si esprime nell'aumento delle assenze fino alla dispersione scolastica, talora è una fuga dentro la propria psiche che rende passivi e si sta in classe, ma è come non esserci. Vivere come si fosse morti. E poi ci si convince che il fallimento proprio non è solo quello all'interno della scuola, ma anche a casa dove il risultato scolastico pesa in modo insopportabile e così si diventa semplicemente dei falliti, degli incapaci a stare al mondo e si pensa che sia meglio uscirne. La via è quella seguita dagli adolescenti, le cui cause prime di morte sono il suicidio e l'incidente stradale. E i1 30 per cento degli incidenti in motorino o in auto sono suicidi mascherati e certo provocati dalla voglia non consapevole di uscire dal mondo, di scappare.

La depressione, che dà il contributo più rilevante ai suicidi diretti o mascherati, è un capitolo che riguarda anche la fanciullezza.
Un capitolo di questi decenni, di questa società della lotta e della esclusione.

Dall'altra parte troviamo la violenza contro la scuola, contro il luogo del proprio fallimento: lo stadio in cui si è stati sconfitti e allora lo si odia, lo si disturba, lo si rompe travolti da una specie di distruttività che decreta la propria fine ma anche quella dell'ambiente.

E così una scuola dell'obbligo diventa scuola della violenza e luogo del malessere, della inadeguatezza che cerca nella metamorfosi con l'alcol e con le droghe più attuali la possibilità di sentirsi diversi, fuori del copione del perdente.

Ecco a cosa può condurre la punizione educativa che talora è episodica ma sovente

cronica, ecco dove può condurre una scuola fondata sull'Io e non sul gruppo classe.

Tutto ciò è presente nella società e la scuola semplicemente, ma colpevolmente, lo rappresenta nella fase delicata della crescita.

Una forte responsabilità va attribuita anche alle psicologie e alla psicologia dell'Io in particolare che, se rappresenta uno sviluppo importante per la conoscenza del soggetto, a partire dai contributi di Sigmund Freud con cui si impone, tuttavia nella sua esclusività ha concorso al delirio e ai danni che sempre provoca.

È tempo di costruire una psicologia del Noi e di mettere a riposo almeno per un po' ogni istanza di individualismo sfrenato per dare, in tal modo, maggiore forza all'insieme che è lo specifico di ogni società, a livello di famiglia, di scuola e di comunità.

L'Io si è imposto persino dentro la famiglia che sta diventando un luogo del conflitto e della lotta e non della serenità. Una sorta di ring da dove si esce storditi, vincitori e vinti.

La dimensione del Noi non cancella l'Io, semplicemente lo inserisce dentro il gruppo in una continua dinamica che porta le qualità di ciascuno nell'insieme. Persino i Beatles, una volta sciolto il loro complesso, hanno distrutto un mito. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi e mostrare continuamente che le doti singole all'interno di un gruppo non solo non si smorzano, ma diventano funzionali.

La classe intesa come luogo in cui ognuno fa per il gruppo ma si consacra anche come solista. I violinisti dei Berliner Philharmoniker sono degli ottimi esecutori singoli, ma nell'insieme e solo nell'insieme permettono la grande interpretazione della Pri*ma Sinfonia* di Mahler e se a dirigerli c'è un «insegnante» come Claudio Abbado, Mahler appare un compositore ancora più sublime. Ci sono espressioni che solo il gruppo riesce a realizzare e la classe diventa quell'insieme straordinario per fare scuola.

La scuola organizzata invece per graduatorie, per inventare il primo e l'ultimo e dunque mandare in paradiso e all'inferno, con una grande parte di studenti da purgatorio, **non provoca soltanto danni alla vita degli ultimi, ma anche a quella del primo della classe.**

Si costruisce un lo vincente che deve vincere e che alla prima delusione vivrà un trauma sproporzionato. E intanto mostrerà un atteggiamento da *noli me tangere,* una pretesa di essere ammirato, un sodalizio con l'insegnante che garantisca di mantenerlo al top della classifica. D'altra parte non è soltanto una dinamica che riguarda l'allievo, ma che coinvolge anche l'insegnante, obbligandolo a non affermare, sia pure inconsapevolmente che ha sbagliato giudizio e lo ha considerato troppo.

Dunque il successo diventa obbligato e si mantiene grazie a clamorose manipolazioni. E così il primo diventerà per tutta la classe l'esempio di una ingiustizia che assegna ruoli alla maniera del destino: un esempio demotivante per tutti.

E la regola vale anche per l'ultimo della classe, posto là in fondo senza possibilità di spostamenti di merito, prova evidente che l'insegnante non ha sbagliato giudizio.

Il primo della classe si aspetta dunque, come Wanda Osiris, di poter sempre scendere le scale affascinando tutti e facendoli sognare. E l'eroe se non è posto sull'altare, non sa stare in nessun altro luogo e muore.

La sindrome del più bravo è una delle condizioni che compromettono maggiormente lo sviluppo armonico di un giovane in crescita: una vera disgrazia,

non diversamente da chi è posto nel girone più basso dell'inferno, dove si deve lasciare ogni speranza.

Nel primo della classe si promuove una personalità diretta soltanto a mantenere il primato a costo di ogni altra opportunità per scoprire e sviluppare diverse tendenze e abilità.

E ciò impoverisce, in una fase in cui è bene che l'esperienza e gli ambienti in cui ci si mette alla prova siano diversificati.

Avviene ciò che si osserva nel successo sociale. Se la società decreta che Tizio è leader in un settore, non ammette poi che egli possa emergere al di fuori di quello e così di fatto si impoverisce.

Ben diverso è inserire il talento di un allievo dentro il gruppo e far percepire che il suo specifico apporto ha permesso un migliore risultato per tutti. I suoi compagni, quelli che in graduatoria avrebbero occupato posizioni frustranti, in questo contesto sono felici poiché quell'apporto è diventato comune, vantaggioso per tutti. Nello stesso tempo chi sarebbe stato ultimo si sente sostenuto e, poiché è interesse del gruppo che egli partecipi, troverà il sostegno non solo del direttore d'orchestra, ma anche dei compagni di classe. Così finirà per esser talmente motivato da svolgere un ruolo adeguato e da realizzare una performance che, oltre a non escluderlo dalla classe, vedrà proprio nel gruppo una fonte di sicurezza che è la premessa per il piacere che aiuta anche ad apprendere e a vivere più intensamente un'esperienza.

Potrei continuare all'infinito a sostenere i vantaggi di un cambio di strategia che ponga la classe al centro dell'insegnamento: il gruppo invece che il singolo.
Lo spirito di gruppo, il legame, la solidarietà, l'interesse per l'altro che non è mai considerato un antagonista, un nemico, ma un compagno di squadra, di classe: una rete che tiene insieme, una rete che lega tutti. E in questo clima il richiamo, la correzione non sono mai un fatto traumatico, ma semplicemente una direttiva perché l'insieme funzioni meglio e il singolo divenga insieme.

In questo modo scompare anche un'altra punizione frequente nella scuola e altrettanto drammatica: **la punizione dei propri compagni.**

Talvolta i compagni si trasformano in veri persecutori e nella classe si delineano una o più vittime designate che vengono così sottoposte a una distruzione lenta ma progressiva, con momenti in cui la persecuzione diventa acuta e ricorda i roghi dell'Inquisizione spagnola.

Ciò mostra come talora lo stile punitivo non si limiti all'insegnante nei confronti degli allievi, ma sia assunto da alcuni compagni nei confronti di altri.

Alcune caratteristiche della personalità e del comportamento di un allievo in classe sono ad alto rischio. Sovente la vittima è il primo della classe oppure qualcuno che gode della simpatia di un certo insegnante, allora gli esclusi operano una sorta di compenso e di punizione per l'ingiusto vantaggio colpendo in talmodo indirettamente l'insegnante che lo ha elevato a questo rango.

Talora è la «spia», chi tende a differenziarsi mostrando la propria distanza e rompendo così un fronte compatto di segretezza o di opposizione nei confronti dell'insegnante.
Altre volte si tratta semplicemente di un ragazzo debole che può essere facilmente manipolato e preso in giro e si può arrivare a una ferocia inaudita poiché viene trasformato nello zimbello di tutti.

Qualunque sia la dinamica con cui nasce la vittima, non vi è dubbio alcuno che il sistema delle gerarchie e delle distinzioni di merito la favoriscono. E in questo caso gioca certamente un ruolo importante la distinzione in condotta che un tempo veniva

stimata con una votazione analoga a quella che definiva la competenza in materie come la storia o la matematica. Il migliore in condotta, sempre attento, sempre dalla parte dell'insegnante, lontano da ogni possibilità di combinare qualche guaio, finiva per essere ben accolto dal docente e male dai compagni correndo il rischio di diventare la loro vittima.

L'inimicizia tra gli allievi di una classe è un chiaro segno di patologia del gruppo, poiché attiva al suo interno un sistema di opposizione e di alleanze impedendo la costituzione di quella unità educativa che dovrebbe aiutare tutti e non escludere nessuno.

Un clima che è all'origine anche del costituirsi di gruppuscoli con comportamenti oppositivi dentro e fuori della scuola, che producono veri e propri atti di vandalismo o di bullismo. Il bullo è generalmente un escluso che conquista una posizione di leader su parametri e comportamenti antitetici a quelli che dominano nella classe. E sovente i sottogruppi in classe occupano spazi in campi estranei alla scuola, dove invece gli «eretici» non riescono a emergere. L'associazione, quindi si produce proprio tra i peggiori, che finiscono per stare insieme soltanto in quanto esclusi e che vanno alla ricerca di una fama che non è certo quella del profitto o del merito scolastico, ma della opposizione.

In ogni classe si nota il gruppo dei bravi e quello degli asini, il gruppo dei consumatori di sostanze stupefacenti o almeno dei consumatori più duri. Talora sono presenti gruppi di estremisti politici che ritualizzano i comportamenti violenti con la giustificazione di ideologie presenti soltanto come superficiale adesione al fascino di alcuni simboli o di vecchie liturgie.

Non solo la classe non permette una integrazione utile ad apprendere, sia pure in una dimensione in cui conta quanto è acquisito dal gruppo nel suo insieme, ma la logica dell'Io e della classifica scatena la frammentazione in gruppi che si organizzano per opposizione e nascono dalla disintegrazione della classe. Gesti sovente inaccettabili e distruttivi trovano radici proprio in questo sistema individualistico che finisce per farsi labirintico e privo di indirizzi e di regole comuni e condivise.

Tra i difetti di un simile sistema si deve porre anche la persecuzione che talora vede come designato un insegnante, nei cui confronti viene a mancare il rispetto. Si approfitta di una sua debolezza per evidenziarne i difetti fino a condannarlo per la sua incapacità, che è sovente semplicemente impossibilità di svolgere il proprio ruolo.

Questi accenni a te ben noti vogliono, da un lato, aggiungere elementi contro il sistema dominante e, dall'altro, presentare il modello del gruppo come centro e obiettivo a cui come insegnante devi poter fare riferimento.

Ciò non mi impedisce di tenere presente che durante l**'adolescenza la tendenza a essere-contro è molto forte e che come si manifesta in famiglia, dove nulla piace più e tutto si contesta, così può capitare nell'ambito della scuola. Questo dato dovrebbe spingerti ad avere comprensione per comportamenti esagerati e persino assurdi**, analogamente a quanto deve sapere fare un padre o una madre.

La spinta a essere-contro può però essere incanalata sul piano educativo, e non soltanto spostandola dai singoli dentro la classe che se ben orientata e guidata, ha il potere per lo più di compensare e di smorzare eccessi individuali, ma ricordando che l'essere-contro non è necessariamente un male e non lo è soprattutto sul piano dell'apprendimento e dell'educazione in generale. **Guai agli insegnanti che vogliono il tutto tranquillo e tentano di dominare i loro allievi come si fa con le pecore,** magari usando un buon pastore scozzese che permette di condurle dove il padrone ha deciso.

L'essere-contro è una risorsa che acquista significato differente a seconda che divenga *trasgressione oppu*re *opposizione* oppure *rivolta.*

Non si tratta di una distinzione accademica, di un artificioso gioco di parole e di

significati. L'ho sostenuto molte volte e ho avuto modo di dire che la trasgressione è un comportamento-contro momentaneo, un fuori regola utile all'obbedienza. La si accosta al carnevale di Venezia quando la Serenissima permetteva ogni anno per una settimana di indossare una maschera e di attivare tutti i comportamenti possibili, compresi quelli che nell'ordinario erano proibiti. Si poteva persino offendere il doge, la massima autorità politica, ma passato il carnevale si diventava ligi e obbedienti all'autorità.

Herbert Marcuse sosteneva addirittura che la trasgressione fosse prevista e promossa per dare il senso della libertà totale, ma in realtà per ottenere che i cittadini seguissero gli imperativi e le norme sociali imposte dal potere.

La trasgressione è dunque un trucco, una tolleranza finalizzata a garantire buoni seguaci. E in base a queste interpretazioni le trasgressioni non vengono mai punite, o lo sono solo fittiziamente, e per lo più stimolano la connivenza e la soddisfazione dei genitori e persino dei maestri. Confesso di non provare simpatia per i trasgressivi poiché mi appaiono dei dipendenti mascherati da libertini.

Un'altra modalità di essere-contro è l'opposizione che va intesa come la determinazione sistematica a fare esattamente l'opposto di quanto l'insegnante oppure il padre o la madre chiedono. A una certa richiesta più o meno imperativa la risposta è l'esatto contrario e si può constatare che sovente il comportamento promosso dalla richiesta non è amato (o non in modo particolare) da chi lo compie, come a dire che senza la richiesta egli mai sarebbe andato contro.

L'opposizione, come vedi, è identica alla dipendenza, al servilismo acritico; anche se qui si fa l'opposto, lo si compie senza una scelta: è servilismo contrario.

Mi è impossibile esprimere simpatia o antipatia poiché la dipendenza diretta o contraria è un vero disturbo della personalità, che merita solo di essere aiutato e quindi curato. Aiutare a ritrovare la possibilità quantomeno di una scelta che impedisca la previsione automatica di ciò che seguirà a una data richiesta.

Vi è una terza modalità di essere-contro, la rivolta e nessuno meglio di Albert Camus l'ha ben definita e rappresentata in due sue opere *(L uomo in rivolta e La peste)* ma anche mostrata nel suo stile di vita.

La rivolta è la capacità di dire di no, ma solo dopo aver valutato la richiesta e aver verificato che non è compatibile con i princìpi che costituiscono la propria coerenza, quindi il proprio modo di essere e di pensare. E inutile che ti dica che ho ammirazione per la rivolta, per questa disobbedienza critica, per un dissenso che mi pare alla base delle vere rivoluzioni individuali, di gruppo e anche dello sviluppo delle società.

Con la trasgressione e la opposizione le nuove generazioni non progrediranno rispetto a quelle passate: in un caso si limiteranno a ubbidire credendo di essere originali, ma seguendo invece pedissequamente le regole imposte, mentre nell'altro si rifugeranno semplicemente in una non-scelta e nella impossibilità di compierla.

Penso che la rivolta sia alla base anche della creatività, del tentativo almeno di trovare nuove strade di fronte a soluzioni abituali e stereotipe. La innovazione è essere-contro lo *status quo.*

La rivolta contiene il fascino delle rivoluzioni: dire di no al tiranno, ribellarsi a una imposizione. Ma lo contiene anche il disubbidire di fronte a richieste che non sono accettabili non solo per l'uomo e la sua dignità, ma nemmeno per il valore della storia, grande o piccola che sia, che va difesa nella sua coerenza e nel suo significato, non certo mercanteggiata per qualche piccolo vantaggio.

Allora nella scuola e nella tua classe più che voler ottenere una situazione di tranquillità, reale o apparente non importa, purché non provochi problemi, sarebbe bene che lavorassi a indirizzare l'essere-contro. In questo modo la società futura potrebbe sperare

nelle nuove generazioni.

Credere nella rivolta, farne persino l'elogio, permetterebbe di capire le posizioni di chi vive in Paesi in cui il dissenso è per alcuni un vero imperativo morale, anche se costa il carcere o la diaspora. La forza del dire di no, che nella immaginazione di Camus giunge persino a rivoltarsi contro un destino fatale che suggerisce soltanto rassegnazione, come nella peste.

Il fascino della rivolta rende sbiadita la trasgressione e triste la opposizione. La forza della disubbidienza: non quella della trasgressione che lancia il sasso e nasconde la mano, non quella della menzogna accolta come verità all'interno di una pianificazione del dominio e di una cultura dell'acquiescenza delle idee. La scuola ha bisogno di idee, delle ideologie e persino delle utopie, non di legarsi ai programmi con l'ossessione di un dovere che non permette di fare null'altro che quanto ordinato: un atteggiamento di dipendenza dell'insegnante da un sistema che lo ingloba e lo neutralizza.

Un insegnante alle dipendenze del potere non diversamente dai tempi di regime in cui la dipendenza diventava persino giuramento. Un tale insegnante non può far amare la rivolta mentale, ma educa al piccolo vantaggio in un clima in cui non si respira mai la voglia di migliorare il mondo. Senza sogni anche il reale si fa morte.

Carissimo, ho insistito molto sui limiti e persino sui danni del giudizio che mi appare ora come un elemento che condiziona la stessa tua attività.

Basterebbe ricordare il dispendio di tempo che il giudizio richiede. Il tempo delle interrogazioni, quello dei compiti in classe, dei test valutativi.

E non credere che le interrogazioni siano modalità per insegnare: di solito gli allievi non stanno attenti e magari si dedicano alla interrogazione di una materia che seguirà alla tua.

Non credere poi che le prove individuali, in cui devi stare attento a non far copiare, a non permettere di scambiarsi pareri trasformandoti così in una specie di *vigilantes o* in un inquirente, siano così importanti.

Tempo dedicato a mettere a posto le carte del giudizio, la burocrazia del sistema giudiziario scolastico con i faldoni delle prove. E sai benissimo che prove non sono, conosci ora bene i limiti enormi al giudizio e la impossibilità di fare giustizia sul serio.

Quanto tempo sprecato; e non dimenticarti il peso della correzione dei compiti, che fai in maniera svogliata, senza entusiasmo. Un tempo che potresti dedicare ad approfondire un argomento di cui parlare domani in classe o a occuparti di nuovi sistemi di insegnamento, con tecniche capaci di coinvolgere tutto un gruppo e non solo quei due o tre seduti ai primi banchi che ti seguono come dei pulcini. E intanto gli altri tuoi allievi sono via con la testa, poiché non riescono a interessarsi al tema. E tu consumi tempo correggendo compiti, strumenti di un giudizio scontato e banale, inutile nel migliore dei casi, dannoso per lo più.

L'ossessione del registro, delle schede di giudizio periodico.

Lo so, lo so, sono parte dei regolamenti, della burocrazia... Ebbene spero che tu e tutti gli insegnanti insieme finalmente vi rivoltiate dimostrando una maturità che è indispensabile per insegnare. Lo so che sei un precario e che un giudizio - perché anche tu ne sei vittima - potrebbe rovinare la speranza di entrare in ruolo... Lo so, lo so, ma ribellati lo stesso perché la dignità dell'uomo e la tua valgono più di un posto di servo.

A questo punto devo ricordarti ancora che sono vecchio, una età in cui si è più sensibili

a quello che vale sul serio. Una fase dell'esistenza in cui conta soltanto la coerenza e anche il coraggio che in una società istupidita finisce per diventare finzione e farsa.

Inoltre, ti prego, sappi che il mio tono appassionato indica semplicemente l'augurio e anche il desiderio che tu prima di essere un insegnante sia un uomo o una donna. E spero che mai tu divenga un grande docente e un piccolo uomo. Un potente della scuola e un miserabile di fronte a te stesso.

E così magari hai anche tradito la piccola storia a cui appartieni e che pensavi di migliorare. La storia tracciata nella difficoltà, e talora nella miseria, dai tuoi padri simili a te nel volto, ma quel volto tu lo hai completamente scordato.

Non tradire la tua storia, convinciti che la scuola ha bisogno di uomini e donne veri che facciano gli insegnanti; solo così sapranno affascinare gli allievi e si sentiranno maestri.

.....Ora ti voglio parlare in questa mia lettera delle doti che fanno di te un buon insegnante e delle strategie perché tu possa espletare il tuo compito pienamente.

Credo che la prima qualità sia *l'autorevolezza.*

Viene percepita come caratteristica della persona ed è certo l'insieme di molti elementi. L'autorevolezza dà credibilità: ti rende punto di riferimento e le tue affermazioni assumono il significato di «verità».

I tuoi allievi se ne accorgono e ne sono certi: di fronte a un mondo di menzogne, improvvisazioni, maschere per «apparire», vedono in te la serietà.

L'autorevolezza diventa sicurezza. Non è riducibile a quanto si sa sulla materia, ma fa riferimento a una personalità che si presenta convinta e convincente, coerente, capace di svolgere il proprio ruolo e di manifestarlo anche nel silenzio, con la sola presenza. E persino nell'assenza, poiché l'insegnante viene introiettato e c'è anche quando non c'è e si può giungere a una presenza che dura una vita. L'autorevolezza non è mai autoritarismo, che si veste della violenza e della minaccia del potere.

La qualità che segue subito dopo **è *la partecipazione* alla scuola**.

Una presenza attiva, animata dalla voglia di dare, di fare sempre meglio senza mai chiudersi in una recita fredda, seguendo uno stanco copione che si ripete da anni.
La si misura con il desiderio di andare a scuola, di entrare nell'aula o all'opposto con la paura persino di salire sulla cattedra.

La partecipazione è condizionata dal modo di pensare, dallo sforzo di percepire e far percepire qualsiasi argomento in maniera accattivante, interessante e aggiornata, dunque in una versione sempre nuova poiché nulla nelle discipline insegnate rimane immutato e l'insegnante deve coglierne le novità. Ma c'è una partecipazione che riguarda l'affettività e che esprime la voglia di trasmettere quello che uno sa e che ha raggiunto in tanti anni di approfondimenti. Un sapere che si coniuga con la passione o almeno con il piacere.

***Il piacere di insegnare**,* ecco un altro punto su cui interrogarsi: riesci a dare un senso alla tua vita proprio per il tuo ruolo, per il fatto di proporti ai tuoi allievi come insegnante e con un sapere specifico che però trasmette al tempo stesso la gioia di quella scelta? Oppure hai quell'aria assente che ti porta faticosamente a compiere un dovere che è però scialbo e senza piacere? Come fossi diventato frigido o frigida, come se ormai il piacere dei sensi fosse pura illusione o ricordo di momenti meno sfortunati. Sei un rassegnato?

Nessun lavoro, senza il gusto di compierlo, può risultare gratificante e dunque efficace. Vale quindi il principio che il piacere con cui svolgi il tuo ruolo di insegnante è proporzionato alla sua efficacia e quindi al gradimento della classe che lo dimostrerà stando attenta e appassionandosi alla tua materia poiché vi sente dentro la tua personalità. Altrimenti il tuo competitore diventerà il computer che è disanimato, mentre tu l'anima ce l'hai: è la caratteristica che differenzierà sempre l'uomo dalle macchine.

Una qualità importante si lega **alla *tecnica della comunicazione e*** quindi all'efficacia del messaggio che la lezione trasmette. Il tuo racconto, la tua lezione devono avere la forza di una favola per un bambino che, ascoltandola, la partecipa, entra nel personaggio, anzi alternativamente in tutti e così non solo capisce la struttura della fiaba, ma anche le sue parti e le vive e, se le vive, riesce a farle proprie, ad apprendere.

Non devi poi dimenticare che ogni ruolo ha una propria liturgia che va mantenuta e non è concesso a un insegnante diventare amico dei suoi allievi o esercitare un'azione di volontariato. *Il tuo ruolo è sacro e* non intendo assolutamente parlare di missione, che non c'entra nulla, ma mi riferisco alla sacralità come svolgimento di una cerimonia che è certo fondata su un sapere razionale, ma anche su qualche cosa di strano, di fascinoso, persino di misterioso, poiché il mistero rimane dentro il pensiero umano. **Tu non sei il padre dei tuoi allievi, non l'amico, non lo psicologo che assiste ai drammi della crescita. Sei un uomo o una donna con l'incarico di allevare un gruppo di persone,** di fare il direttore d'orchestra e devi indossare, anche materialmente, un abito che sappia di cerimonia, che si adegui alla tua parte. Questa società ha creduto di demolire ogni formalità e non si è accorta che non cancellava semplici decorazioni bensì la sacralità della vita. E la scuola non può essere banalizzata come se fosse un luogo di intrattenimento per giovani, un pub o un club di amici. La ritualità serve a richiamare i compiti specifici e a sottolineare un modo di porsi, di atteggiarsi e quindi persino di abbigliarsi.

Forse anche tu fai riferimento al *carisma,* a quella particolare dote che si pensa innata, legata a qualche gene del bagaglio che uno si trova venendo al mondo. Ti deluderò, ma credo che il carisma sia invece riducibile agli elementi che ti ho richiamato e a qualche altra cosa ancora, persino a una caratteristica che mi appartiene, la vecchiaia. Non c'è dubbio che anche in una società, in questa società, in cui il vecchio non ha dimora ed è di peso -poiché non solo non produce, come si diceva fino a qualche anno fa, ma come se non bastasse, a causa della pensione finisce per gravare sul bilancio dello Stato e dunque sarebbe meglio facesse il passo decisivo e crepasse -la vecchiaia mantiene il fascino e il mistero di una vita che si avvicina alla fine, il mistero di un volto che si segna sempre più di una storia che non può più continuare.

Un vecchio è pieno di morti perché non trova più legami in questo mondo idiota e giovanilista. Pensa al fascino di Giovanni Paolo II, vecchio e tremante, impoverito nella espressione verbale e mimica: aveva carisma, grazie anche a un'età veneranda solcata dal dolore. E proprio il dolore, la capacità di viverlo, il come lo si vive, è un altro piccolo fattore che entra nel carisma.

Non credere che il carisma ci sia oppure no, ma convinciti che è legato a tante variabili che si acquisiscono: alcune con il sapere, altre con lo stile di vita e persino con il sogno di rimanere oltre la propria storia personale e di farsi memoria. La forza dell'esempio che va oltre il tempo. La voglia di esserci anche quando si è consumata tutta l'aria a propria disposizione per respirare.

Carissimo,

la scuola è solo una nicchia del mondo, una parte piccola ma certamente la più viva e la più critica. L'analisi della classe prevede naturalmente di conoscere meglio i tuoi allievi, di conoscerli nella loro personalità, negli stili di vita che caratterizzano questa

generazione così diversa da quella di qualche anno fa, perché tutto sembra aver subìto un'accelerazione.

So bene che sei un osservatore attento di giovani, anzi che questo è propriamente il tuo specifico e sarebbe un errore pensare che all'insegnante spetti semplicemente conoscere la materia di cui ha l'incarico di insegnamento. Sarebbe riduttivo pensare che il tuo compito sia solo quello dell'aggiornamento, poiché la comunicazione è altrettanto importante e se non conosci chi riceve il tuo messaggio potresti trovarti a raccontare la tua materia ai sordi, a gente priva di motivazioni e finiresti per parlare nel deserto, magari sprecando un messaggio ben confezionato e preciso.

L'insegnante è prima di tutto un comunicatore e ciò richiede di sapere a chi si trasmette la comunicazione e come è fatto.
Non basta accontentarsi del silenzio e convincersi che gli allievi stiano attenti. Devi andare più a fondo e quindi diventare esperto di giovani e credo che la tua professione abbia proprio questo come elemento di interesse e di fascino: riferirsi a uomini in fase di crescita ed entrare nelle loro menti lasciando un segno e scoprendo la maniera per farlo. Se così non fosse basterebbe la tua voce o un video che ti sostituisse, proiettandoti su una parete o su uno schermo. Tu, invece, sei un essere vivo che partecipa alla vita dei ragazzi che hai davanti in quella mattina e in quell'ora in cui tu hai deciso di raccontare un capitolo della materia che insegni. Devi entrare nelle loro teste per sapere se c'è spazio, e come crearlo attraverso quelle abilità che fondano il tuo ruolo.

Sono tre le dimensioni maggiori che delineano i tuoi allievi.

La prima è la *dimensione razionale,* quella che di solito si definisce intelligenza e che dal 1905 Binet ha persino pensato di poter misurare. Si intende, cioè, la capacità di comprendere e risolvere dei problemi che si possono incontrare.

Un tempo la scuola si riferiva a questa dimensione e a questa soltanto come se dovesse lavorare sulla intelligenza e aumentare questa facoltà, dal momento che si è dimostrato che la si può allenare e quindi anche incrementare.

In questo ambito entra la maturazione verbale o la capacità di esprimersi verbalmente. Una componente sulla quale la scuola ha sempre posto una particolare attenzione.

La capacità di esprimersi è un segnale di intelligenza basato sul fondamento che esista un rapporto tra espressione e pensiero che nella concezione crociana portava a una sorta di equivalenza: se uno ha idee chiare, le esprime bene e la mancata o confusa espressione è segnale di una non chiarezza e quindi di non aver sufficientemente pensato e approfondito il contenuto di ciò che si vuol trasmettere. Dunque una scadente capacità espressiva cronica è segnale di poca intelligenza.

Questa equazione non ha trovato fondamento solo nella pedagogia, ma prima ancora è stata affermata in psicologia e lo stesso Binet nella sua scala sottopone a prove verbali e alla attribuzione del senso alle parole.

In fondo, l'italiano e il tema di italiano rimangono strumenti di analisi verbale come specchio della capacità di pensare. E un buon professore cerca di insegnare a esprimersi adeguatamente per meglio contenere i pensieri e la loro originalità.

Insomma, maturità intellettiva ed espressività verbale costituiscono un binomio inscindibile nella nostra tradizione.

E bene comunque ricordare che esistono comunicazioni diverse e che i linguaggi non verbali rappresentano un altrettanto valido strumento per evidenziare capacità intellettiva e creativa. L'intelligenza matematica usa l'espressione simbolica ed esistono insigni matematici che faticano a dialogare con la sintassi, mentre sono abilissimi nel condurre discorsi con le formule matematiche. Devi ammettere che linguaggi ricchi di

possibilità comunicative come quello grafico, pittorico, musicale sono stati nella nostra cultura in parte sopraffatti se non addirittura dimenticati. Ciò che mi preme rilevare è che la intelligenza è una delle funzioni da guardare, ma non la sola.

La seconda è data dalla *dimensione emotivo-affettiva* che si contrappone alla ragione e alle leggi che ne regolano il funzionamento. L'emozione è qualche cosa di immediato che si attiva in seguito a uno stimolo e si consuma rapidamente. Si esprime anche con il corpo: il rossore, la tachicardia, la bocca che si impasta e persino una tensione dei muscoli come se si stessero preparando a scappare e a farlo nel modo più spedito.

La felicità rientra nelle emozioni: si sente che qualche cosa di straordinario è accaduto, il viso si atteggia a un sorriso, ci si sente disposti ad abbracciare, a stringersi alla persona che si ha davanti. Gli affetti non sono invece immediati, si formano nel tempo. Sono legami che tendono a mantenersi. In una relazione poi il sentimento dipende anche dall'altro e quindi si tratta di una vera relazione silenziosa che fa avvertire di esser parte di un altro. Gli esempi sono molti e vanno dall'amicizia, alla solidarietà e naturalmente anche all'amore con cui si legano due vite. Di fronte a un computer e alle immagini che propone, si può avvertire una emozione di piacere o di rifiuto, ma non si stabilisce mai un legame affettivo. Ecco la dimensione che va rilevata dopo l'intelligenza: la capacità di stabilire relazioni, di poter rinunciare a propri desideri per renderli comuni, poiché i sentimenti riguardano almeno una coppia, anche l'insieme allievo-insegnante. Ti posso garantire che ogni tuo allievo stabilisce con te un legame sentimentale che, intendiamoci, può essere di odio, ma è un legame e tu sai bene quanto resistente.

Si parla di maturità nello stabilire i sentimenti: dipende innanzitutto dall'età, ma anche dalla strutturazione biologica di ciascuno e dalle esperienze che si sono fatte, in particolare nei primi anni di vita. Se nella propria infanzia si è avuta una madre dal comportamento ambiguo, che passava magari dalla facile gratificazione alla punizione o dall'esserci sempre per un po' e poi sparire per lunghi periodi, certamente ci troveremo di fronte a **un allievo insicuro**, che cercherà di stabilire legami stretti anche con l'insegnante verso cui sente attrazione, e naturalmente si sentirà tradito quando l'attenzione si sposterà su un altro, poiché sarà portato a leggere nella ambiguità e nella precarietà ogni legame.

Entro l'affettività si collocano caratteristiche di personalità molto diverse. La timidezza, che ha la stessa radice del timore, della paura; la estroversione di chi ha una gran voglia di mostrarsi fino alla invadenza e alla maniacalità, che significa sentire un lo forte e volerlo far dominare su ogni altro. Vi si collocano le espressioni discrete del rispetto, dell'attenzione, ma anche il narcisismo e la seduttività.

Un tempo si pensava che il campo dei sentimenti fosse del tutto staccato da quello della intelligenza e della razionalità, ma recentemente è stato dimostrato che esistono un legame e uno scambio continuo, tanto che si parla di **intelligenza emotiva** volendo significare che una buona intelligenza risente della affettività, fino a non esprimersi affatto. Pertanto, se è giusto guardare alla maturità intellettiva, non si può nello stesso tempo non fare attenzione a quella emotivo-affettiva: alla emotività, soprattutto perché rientra in alcuni comportamenti e in risposte immediate e incongrue; all'affettività perché riguarda le relazioni e ne rappresenta il colore.

C'è poi una *maturità sociale*, ecco la terza dimensione di ogni tuo allievo.
Forse va vista come una estensione di quella affettiva, ma merita un'attenzione propria poiché esprime l**a capacità di vivere con gli altri** e quindi in un ambito più ampio rispetto a una relazione duale.

Nella affettività, una persona si lega a un'altra e può costruire un legame esclusivo che sostituisce ogni altro elemento, come se tutto il mondo si esaurisse in quella relazione; la maturità sociale, al contrario, prevede la capacità e le modalità di comportarsi con chi

non si conosce, nell'incontro casuale, o in esperienze in cui mancano le garanzie che dà un legame affettivo.

Generalmente si afferma che nel legame sentimentale il tutto è ritmato dalla percezione del benessere che si prova nell'unione e nella relazione, mentre nel legame sociale entra il senso di frustrazione che diventa anche una misura della propria socialità. La capacità di vivere dentro la società dipende sostanzialmente da come si è in grado di subire le frustrazioni. Ci sono allievi con bassa soglia: basta una piccola frustrazione per attivare una reazione di chiusura e di rifiuto. Questo semplice parametro, la frustrazione, sarà anche in grado di dare una valenza differenziata al giudizio: in un caso potrà essere vissuto come un rifiuto alla propria persona e dunque come una rottura di alleanza, in un altro (alta soglia) potrà non colpire minimamente o fermarsi al significato di un segnale, di doversi preparare meglio in geografia per la prossima interrogazione.

È evidente che la maturità e la crescita equilibrata o armonica si basano sulla integrazione delle tre funzioni di cui ti ho parlato.

Se un tuo allievo possiede una grande intelligenza e tu ti fermi a questa dimensione, poiché ritieni che questo sia il dominio della scuola, potresti avere davanti a te un ottimo studente che, però, sia per una immaturità affettiva che sociale non sa vivere, non essere in alcun modo capace di stabilire né relazioni di coppia né con il mondo circostante, la società. E dunque potresti trovarti di fronte al caso di un ragazzo intelligente che combinerà guai incredibili al punto da risultare difficile pensare che sia intelligente. Per questo non sono affatto convinto che la scuola si debba occupare soltanto di intelligenza, darsi attivamente da fare per migliorarla e per insegnare a esprimerla. Credo invece che la scuola si debba occupare di persone e una persona è una intelligenza e una affettività che devono porsi dentro la società per dare un contributo positivo e nel contempo trarne dei vantaggi.

Ecco perché ho affermato subito, e forse ti avrò meravigliato, che la scuola deve insegnare a vivere. E la classe rappresenta un ottimo modello per farlo. Ormai lo hai capito, e forse insisto fin troppo, il modello di riferimento per conoscere i tuoi allievi è la maturità della persona rapportata alla età e alle esigenze proprie di quella fase di crescita: ciò significa saper vivere in una società, e la prima esperienza che l'allievo deve compiere è nella classe, dentro la scuola e non nelle piazze.

La scuola non può costruire individui che poi non sanno vivere all'interno di un gruppo e diventano succubi del primo leader che magari richiede azioni eroiche e trasforma quell'allievo in un triste eroe del nulla, uno di quelli che emergono perché rischia la propria vita con la droga o con un motorino andando in direzione opposta al senso del traffico.

La scuola dove il sapere che non è un orpello, una decorazione, ma uno strumento per vivere. Per questo si dovrebbe tentare sempre di trasmettere il sapere, anche quello più lontano e classico, attraverso la modernità, in una lettura che abbia senso per quell'allievo *oggi,* per gli allievi della tua classe. La scuola non può essere un racconto morto, recitato oggi, quando servono con urgenza nozioni per vivere in un mondo sempre più difficile e in continua trasformazione. Occorre insegnare a vivere usando i testi della cultura, non importa se contemporanei o antichi: Sofocle o Euripide conservano il loro valore solo se sanno parlare al nostro tempo e i loro interpreti attuali sono gli insegnanti.

In questo senso la cultura non è un oggetto prezioso da esporre per il proprio narcisismo, ma una struttura che serve a vivere, che aiuta a capire il mondo.

E allora *l'Edipo re è* utile per approfondire i sentimenti dell'uomo, Shakespeare per capire la follia del potere, Dostoevskji per analizzare la società del dolore e della povertà, Turgenev per scavare nel rapporto tra padri e figli... E si fa cultura con la matematica, basta inserire quelle formule e quei princìpi nel loro sviluppo storico e

quindi dentro gli interrogativi che il tempo aveva sollevato e di cui quei teoremi sono state risposte almeno temporanee. Nulla può essere staccato dalla storia e dunque dal suo accadere, ma la storia ha un significato anche per *il qui e ora.* Solo chi pensa di avere la verità può staccarsi dalla storia e dalla sequenza temporale i n cui la storia si è consumata e si consuma. La cultura è un continuo correggere errori, trovando altri dubbi la cui soluzione potrà risultare, passato un certo tempo, un nuovo errore. E così si impara a non divertiate fanatici, a non credere di poter usare la spada in difesa di una verità che gli altri non possiedono, o ínon meritano.

La classe come modello di società, come una piccola società in cui non c'è un despota, ma un insegnante, un direttore d'orchestra. Non pensare che stia attribuendo alla scuola un compito immane non proporzionato alla sua struttura e ai traguardi istituzionali che le sono attribuiti. Penso che insegnare a vivere sia un compito che spetta a tutti gli istituti educativi e certamente alla famiglia. Ecco esplicitata la mia convinzione, non la verità che non possiedo e mi spaventerebbe sapere di possedere. Ti esprimo dunque solo pareri motivati, su cui ho meditato……
.Ora la scuola non ha più l'esclusiva dell'istruzione «elementare» (leggere e scrivere) o avanzata (le materie), dal momento che ogni informazione è possibile ottenerla dal televisore, dal computer, dal telefono portatile. Magazzini di dati e di notizie, più ricchi di qualunque insegnante. **La scuola ha perso la funzione informativa e ha acquistato proprio quella che io continuo a chiamare «insegnare a vivere**», di cui certo nessuno strumento delle nuove tecnologie è dotato.

Senza contare che esiste un insegnamento critico, una metodologia per inventare, per creare, per meditare, per associare. Un'attività che ha bisogno di un cervello umano attivo, un organo fatto di carne che si contraddistingue dai cervelli al silicio anche per il mistero che lo avvolge. La scuola, dunque, non è una istituzione per trasmettere informazioni, ma un organismo ben più importante perché insegna a vivere.

Mi sembra una follia notare ancora atteggiamenti ossessivi sui programmi ministeriali o regionali o di istituto; mi pare assurda la limitazione di libertà data al singolo insegnante che deve essere ispirato dai suoi allievi e non seguire criteri basati su una generalità che può non comprendere i bisogni del gruppo che l'insegnante ha davanti.

Ecco perché mi rivolto di fronte al livellamento imposto da un programma a un insegnante che si mette così passivamente in una nicchia grigia ed esegue soltanto, senza tenere conto che il suo lavoro è fondato su una relazione e dunque su un legame con ciascun allievo e con la classe nel suo insieme. Ecco perché mi rivolto contro ogni sistema che voglia fare dell'insegnante un computer superato, se non rotto.

Non c'è dubbio che il rapporto più importante tra le istituzioni educative sia quello tra scuola e famiglia. E su questo voglio soffermarmi sempre seguendo il criterio operativo che mi caratterizza, essendo io un uomo che vive dentro i problemi concreti, sapendo che persino le tragedie possono diventare serenità con piccoli interventi e magari con un sorriso. **Esistono alcune interferenze della famiglia sull'operare della scuola e della scuola sulla dinamica familiare.**
E per entrare subito nel merito devo parlare dei compiti a casa. Li considero una violenza, un intervento assurdo che pesa non solo sull'allievo, ma su tutta la famiglia e che promuove in casa un clima di vera e propria patologia delle relazioni.

Dipende certo dall'età dello studente, dalla famiglia, ma è tipico il quadretto del figlio che torna a casa dopo una mattina di lezioni che lo hanno impegnato intensamente, e la madre, prima ancora di salutarlo affettuosamente e di scaldare la minestra, gli chiede: «Hai compiti da fare e cosa devi studiare?» e fa seguire subito il diktat: «Oggi non esci se prima non hai completato tutto e io stessa voglio controllare e interrogarti».

Parole che sanno di sentenza di morte e che attivano la prima difesa possibile, quella di dichiarare: «Non ho nulla da fare». La strategia della menzogna diventa l'unica che

garantisce un po' di libertà per il pomeriggio, per andare ad ascoltare musica o per giocare a calcio, certo anche per frequentare un gruppo di amici dal fascino particolare. Le rappresentazioni quotidiane di questo «commercio» domestico sono varie, ma nessuna è immune dalla influenza fino al condizionamento totale che deriva dai «compiti» che giungono al «Questa sera te la vedi con tuo padre», al «Questa sera non esci», con il ragazzo che entra in camera furioso, con un odio che ora è indirizzato verso i genitori, ora verso la scuola che sta prendendo uno spazio enorme e inaccettabile.

Io sono del parere che la vita scolastica, inclusi i compiti, debba rimanere chiusa dentro la classe, all'interno dell'edificio scolastico. Non discuto su come farlo e con quale strutturazione del tempo di scuola, ma reclamo il diritto alla famiglia di svolgere le proprie mansioni, il proprio ruolo senza le continue interferenze e i disturbi che provengono dalla scuola.

Desidero poi sottolineare una circostanza che mi pare sottovalutata: c**inque ore di scuola la mattina sono davvero un impegno eccessivo, se veramente si vuole uno studente** mentalmente attivo. L'attenzione ha un consumo fisiologico con cali anche rilevanti: dopo quarantacinque minuti si riduce del 40 per cento e lo sforzo per rimanere attenti impone un controllo che diventa stressante. Stare attenti diventa una fatica immane, tanto che è assurdo pensare di avere uno studente nel pieno delle sue funzioni mentali e affettive per cinque ore di seguito: le piccole interruzioni servono a migliorare il sistema, ma certo ci sono fenomeni di accumulo che non permettono il rendimento abitualmente richiesto. Un insegnante deve valutare la attenzione della classe, la prontezza nel rispondere, la concentrazione e deve soprattutto tenerne conto nel piano di insegnamento che non può certo trascurare il limite e l'efficienza di una mente umana, di un cervello.

Senza sapere come, **mi sento di dirti che se i compiti fanno parte di una metodologia dell'apprendimento a cui non puoi rinunciare, li devi collocare entro il tempo di scuola, e non delegarli al tempo di famiglia che è altrettanto importante per imparare a vivere,** anche se, come ho detto, in casa saranno applicati uno stile e strumenti diversi rispetto a quelli della scuola, e quel tempo non può essere espropriato da una scuola delirante che richiede una totale dedizione. Un delirio che non solo disapprovo ma condanno perché finisce per disamorare, si fa viatico per odiarla, per potersene allontanare il più presto possibile: la scuola come male, come disgrazia, come punizione.

Di fronte a un giudizio negativo di uno o più insegnanti, scatta un altro quadro drammatico e persecutorio: l'attenzione della famiglia si concentrerà esclusivamente sul recupero scolastico, mentre tutto il resto passerà in secondo piano. Si parlerà di quella particolare materia, si cercherà di mettere in atto un piano che dimostri l'impegno speciale del figlio: un piano assillante di ripasso, lezioni private, un appoggio diretto da parte del padre o della madre che così si pongono in un ruolo che non li riguarda e che provoca facilmente conflittualità. In questo caso l'interferenza non è legata a quella giornata, ma si fa continua e permane come un disturbo cronico.